La mafia oggi

I processi dei «non so»

I legami tra i gruppi mafiosi e certe forze politiche - La DC agrigentina - Fallito il tentativo di paralizzare l'attività della commissione parlamentare antimafia

Nell'attuale stagione di processi di mafia colpisce (anche se non giunge inatteso) lo snocciolarsi in aula della serie dei «*non so*». In certi casi, vien fatto di ricordare quel che disse qualche tempo fa un vecchio capomafia al presidente del tribunale che lo stava interrogando: «*Eccellenza, nulla so e nulla ho visto; ma se questo che sto dicendo può costituire pregiudizio, è come se non l'avessi detto*». Con poche variazioni di forma, così si stanno comportando anche gli imputati nei processi di Catanzaro (mafia di Palermo), di Lecce (mafia di Agrigento, per l'uccisione del commissario Tandoy) e di Trapani; e le stesse cose si possono ascoltare nei molti procedimenti che riguardano Luciano Liggio, feroce mafioso di Corleone.

Dietro il monotono ritornello della mafia, c'è, naturalmente, una spiegazione. Quasi tutti i mafiosi trascinati in tribunale hanno nella loro fedina penale una infinità di processi terminati con assoluzioni per insufficienza di prove. Invariabilmente, la direttiva che viene impartita all'imputato da parte dei difensori e dei protettori politici è quella di negare: negare ostinatamente, anche dinanzi all'evidenza dei fatti, perchè questa è la condizione indispensabile per poter esercitare con successo tutte le pressioni necessarie per giungere, appunto, al risultato dell'«insufficienza di prove». Finchè l'imputato non dice «*Sì, sono stato io*» ha sempre mille possibilità di cavarsela a buon mercato.

Questa linea non ha nulla di casuale. Fa parte, anzi, di un complesso ordito che tende al riagganciamento di questi gruppi mafiosi con certe forze politiche che hanno tutto l'interesse a garantirsi il loro silenzio. Non bisogna infatti dimenticare che questi processi portano in luce alcuni nodi politici. Quello di Lecce, per confessione dello stesso inviato del *Corriere della Sera* e degli inviati di altri giornali, non è altro che il processo a un gruppo di uomini di mafia i quali, nel periodo successivo alle leggi di riforma agraria, attraverso l'aiuto politico e finanziario di organi pubblici, acquistavano le terre che gli agrari avrebbero dovuto consegnare ai contadini. Da qui l'intrico sanguinoso della lotta tra due fazioni mafiose e la lunga catena di omicidi sulla quale — stando al processo — il Tandoy avrebbe steso un velo di omertà.

Che le cosche abbiano stretto un collegamento con i dirigenti della DC agrigentina risulta pure chiaramente dagli atti del processo. E' significativo, peraltro, che un assessore del governo regionale, l'on Aldo Bonfiglio, abbia lasciato temporaneamente l'attività pubblica, per la quale è anche pagato, per correre a difendere il principale imputato, quel Librici il cui fratello (anch'egli imputato) si trova tuttora in America perchè il governo italiano non ha chiesto in tempo l'estradizione, consentendo così alla *mafia* di «Cosa nostra» di versare la cauzione per la libertà provvisoria.

Il procedimento di Catanzaro vede come protagonista una mafia più «nuova», ma non per questo meno spregiudicata e sanguinaria, o meno radicata nelle clientele della DC. Si tratta degli uomini della speculazione edilizia e del commercio clandestino del tabacco e della droga: sono essi che, con la complicità del Comune e della Regione, hanno sfigurato il volto e saccheggiato le ricchezze della città di Palermo. Angelo La Barbera, l'imputato di maggiore spicco, è l'uomo al quale ci si è sempre rivolti per ottenere raccomandazioni e favori presso il sindaco Lima, segretario provinciale della DC palermitana. I maggiori imputati, ricercati dall'Interpol per traffici di cocaina, ottenevano passaporto e porto d'armi a tamburo battente attraverso prefetti in carica.

L'intreccio tra delinquenza, forze politiche e apparato statale non è mai stato tanto evidente. Questa connivenza è costata la vita a ufficiali e carabinieri impegnati a Palermo nelle operazioni contro i responsabili degli episodi delittuosi di questi anni. I loro familiari (con una sola eccezione), però, rivelando così il clima in cui il processo si svolge, non si sono costituiti parte civile: in un dibattimento al quale prendono parte duecento avvocati, dal più celebre al più oscuro (si calcola che i processi di mafia in corso costeranno, in spese legali, circa due miliardi), gli unici assenti sono i rappresentanti di chi ha pagato un tragico prezzo alla delinquenza organizzata.

A prescindere da quelle che saranno le vicende giudiziarie che si svolgono a Catanzaro, a Lecce o in altri tribunali, il problema che si pone è di carattere politico. La DC ha parlato a Milano di riforma dello Stato, restando nelle nebbie dell'astratto, mentre in una gran parte della Sicilia proprio l'apparato statale è stato ed è subordinato a forze delinquenziali che hanno assicurato potere e voti a gruppi democristiani. Per spezzare questa catena non è certo necessario attendere una grande riforma. Basta colpire le forze che attualmente sono al centro dei processi, e che hanno tentato perfino — non riuscendovi, grazie alla efficace reazione delle forze democratiche — di paralizzare l'attività della commissione antimafia. La DC si guarda bene dall'imboccare questa strada, mentre socialisti e repubblicani, all'interno del centro-sinistra, continuano a collaborare con le forze più compromesse. E' necessario quindi che un vasto movimento di opinione pubblica, al quale partecipino forze sane cattoliche e socialiste, imponga ai Rumor, ai Piccoli e ai Fanfani — i quali si servono del personale politico segnato a fuoco dal rapporto con la mafia — di sciogliere finalmente questi nodi, colpendo i massimi responsabili.

Emanuele Macaluso

L'assassino quindicenne di Parigi è crollato dopo dodici ore di interrogatorio

L'allucinante diario su cui François M. ha appuntato fase per fase il suo delitto - Una telefonata anonima avrebbe messo la polizia sulla strada giusta - «La colpa è dei miei, che si sono separati»

Ha ucciso Emmanuel solo per soldi

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 11.

Psichiatri e magistrati sono tutti concordi: mai un crimine commesso da un giovane ha toccato un tale punto di orrore. François M., un ragazzo di 15 anni, fa il suo allucinante ingresso nella galleria dei grandi criminali, dopo aver confessato il rapimento e l'uccisione del piccolo Emmanuel Maillard, di soli sette anni.

Come è potuto arrivare fino a questo punto? Quali sono i motivi? Questi interrogativi si pongono con angoscia alla Francia intera, che per sette giorni ha seguito con inquietante tensione il rapimento del bambino. Ma nessuno dispone di una risposta. Quel che si sa è che il ragazzo era rimasto molto scosso per il divorzio dei genitori (lo ha detto egli stesso); aveva un carattere solitario e introverso; era stato curato due volte per malattie nervose; si era forgiato un suo distorto mondo ideale, che la lettura insistente di romanzi polizieschi riempiva di immagini morbose e violente.

Troppo poco, tuttavia, per spiegare l'efferatezza di un adolescente che gli inquirenti definiscono «un adulto, sul piano criminale». L'unico punto fermo è l'avidità: la somma del riscatto, l'unico bramoso scopo; questa sete di quattrini, raccolta dai personaggi incontrati nelle sue letture, per cui il danaro è il risultato di ogni azione. Il dramma si è svolto tutto nei bei quartieri, in uno dei parchi più eleganti di Parigi, Versailles. Quando, a François — di cui ignoriamo il volto, così come il cognome, perchè la legge francese impedisce di dare tali notizie quando si tratta di minori — è venuta l'idea del crimine? Impossibile dirlo. Si sa soltanto che, 24 ore prima del ratto di Emmanuel, François, nella piccola camera della bella casa bianca di sua madre — avenue Marechal Douglass Haig, 30 — a 200 metri da casa Maillard, al n. 4, ha accuratamente ritagliato alcune lettere da un giornale per ragazzi e le ha incollate su un foglio bianco.

Era la richiesta di un milione di vecchi franchi, per il riscatto del piccolo Emmanuel. Poi, con il foglio in tasca, ha atteso. All'indomani, mescolato alla folla degli scolari che uscivano dalla scuola di Saint Jean de Bethune, si è persuaso che il momento per agire era arrivato. Erano le 11,30 di lunedì 4 dicembre.

Il piccolo Emmanuel

Emmanuel esce di scuola. Conosce François perchè questi gioca di tanto in tanto con sua sorella (otto anni), che dice sempre: «Emmanuel è bello come un angelo»; un'immagine di felicità serena da cui — secondo gli psichiatri — François si sarebbe sentito frustrato, fino a volerla colpire. François si avvicina con una vecchia carrozzella per bambini, sulla quale ha messo una cassa di legno. «Vieni — dice ad Emmanuel — se monti dentro la cassa, io ti porto nella mia capanna. Ma prima passiamo a casa mia...».

Emmanuel accetta; è affascinato di essere scelto da un «grande» per condividere i suoi giochi, conosce la capanna da cantoniere dove François si ritira da solo, senza mai accettare i compagni. Emmanuel si cala nella cassa, vi si rinchiude felice. Durante il tragitto, François — mentre Emmanuel ride divertito dentro la cassa — per passare inosservato con il suo strano carico, grida come fanno gli straccivendoli: «Cenci vecchi, ferri vecchi».

Arrivati davanti alla sua villa, François lascia la carrozzella, dice a Emmanuel di aspettarlo, corre alla casa dei Maillard, infila la lettera con la richiesta del riscatto nella cassetta delle lettere (sarà la madre di Emmanuel a trovarla poco dopo) e, sempre correndo, ritorna alla sua carriola. Emmanuel non si è mosso. Si giunge così alle 13.

Dopo un quarto d'ora dall'arrivo nella capanna, François colpisce, all'impazzata, con un bastone nodoso, il biondo capo del bambino, lo ammazza. Senza perdere il sangue freddo, gli toglie tutti gli abiti e avvolge il corpo in una vecchia coperta, lo mette in una cassa.

Il sinistro equipaggio riparte verso il bosco, dove François seppellisce il cadavere, sotto le foglie morte. A casa, come un gangster sperimentato, François, dopo avere nascosto il resto dei vestiti, prende con sè le bretelle e le scarpe di Emmanuel, per servirsene come prova del ratto con i genitori del bambino.

Scatta l'allarme. L'affare sconvolge l'intera Francia. Tutta la polizia, il ministro dell'Interno, la radio, la televisione seguono minuto per minuto la misteriosa vicenda. Ma François è più calmo che mai. Legge su un giornale che la cifra richiesta — un milione di franchi — è ridicola. Allora, ne chiede sei, e telefona — da dove non si sa — ai genitori di Emmanuel e al loro intermediario, scelto nella persona di un sacerdote, padre Alexandre. Per sei volte, François camuffa la sua voce. Ora è autoritario, ora minaccioso, ora rassicurante: «Signor Maillard — dice — voi siete ricchi, molto ricchi. Voi potete pagare. Il bambino vi sarà reso alle 8... mettete il denaro nella chiesa di Versailles».

Il sacerdote, che consegna il danaro — due volte tre milioni di vecchi franchi in biglietti dal taglio di 50 franchi — non vede nella chiesa che un'ombra, che posa in un angolo le bretelle e le scarpe di Emmanuel. Ma il prete non dirà nulla alla polizia. L'ha promesso. François torna a casa per nascondere il danaro: nel garage, prima, poi nel granaio. In un taccuino, punto per punto, annota ogni momento del ratto di Emmanuel, della morte del bambino, e i suoi nuovi successi. E' fiero di tenere in scacco tutta la polizia di Francia.

Il ministro dell'Interno in persona gli rivolge, attraverso la TV, una perorazione e gli dà una tregua di 24 ore. François si ritiene invincibile, come James Bond. Due giorni prima ha festeggiato il compleanno, felice e sorridente, con le due sorelle. Il padre, che è direttore di una grande ditta automobilistica, non era presente, ma la madre e la nonna erano lì, attorno a lui, davanti alla torta con quindici candeline di buon augurio.

Ciò che ha perduto François sarebbe stata, secondo l'ultima versione, una telefonata anonima alla polizia: «Cercate nel quartiere, e troverete». (Questa telefonata potrebbe significare, nonostante che tutto faccia ritenere il contrario, che, se François non ha avuto complici, perlomeno delle persone lo avevano già sospettato)

Dopo la segnalazione i poliziotti di Versailles hanno ripensato a questo adolescente troppo sicuro di sè, che era stato interrogato all'inizio dell'inchiesta e che si era mostrato imperturbabile. Sabato sera la polizia è tornata al numero 30 dell'avenue Marechal Douglass Haig.

François era tra il nonno, la nonna, la madre e le due sorelle. «Seguiteci» hanno detto gli agenti a François. «E anche voi, signora» hanno detto alla madre; perchè un minore non può essere fermato o interrogato, se non in presenza di un genitore. Nel carrozzone della polizia, per la prima volta, François si è messo a piangere; ma la sua emozione è durata non più di qualche minuto. Subito dopo è tornato ad essere il delinquente incallito che, per dodici ore, ha tenuto testa all'interrogatorio della polizia, senza tentennare un solo momento.

La prima tesi con cui si difende è che dei malfattori lo hanno costretto a rubare il bambino. Ma non resiste, di fronte al ritrovamento del taccuino di appunti, in cui il ratto è minuziosamente descritto. La seconda versione (che François sosterrà fino alle quattro del mattino) è che egli ha agito con due complici, di cui ha giurato sul Vangelo di non rivelare i nomi. Ma nel frattempo i poliziotti scoprono nel granaio della villa i sei milioni, quelli che François aveva detto di aver diviso con i due sconosciuti. Alle otto di domenica mattina il ragazzo confessa infine di aver agito da solo.

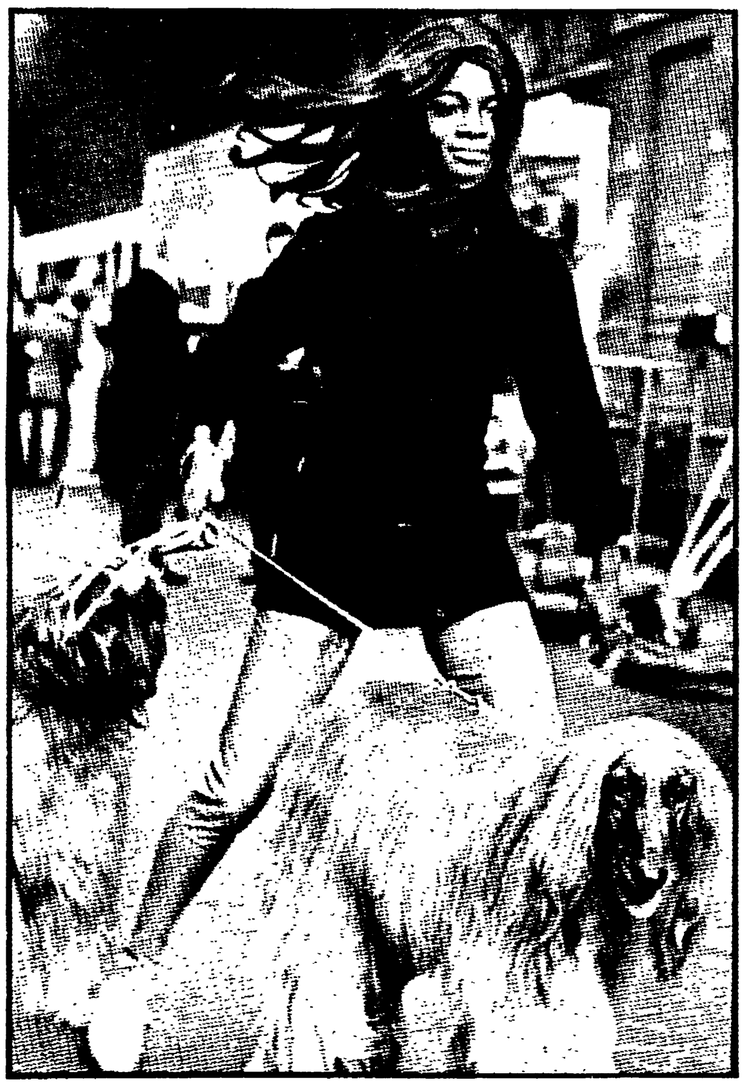
Alle 10,30 il corpo di Emmanuel, leggero e diafano come una stalattite, è scoperto nella foresta di Versailles, nel luogo indicato da François.

L'assassino non ha avuto una lacrima per la sua piccola vittima. Sembrava che gli interessasse solo il suo caso personale. E' stato freddo, metodico, calcolatore, fino all'ultimo. Secondo gli inquirenti il motivo del delitto abominevole, sulla base dell'ininterrotto interrogatorio durato dodici ore, sembra essere stato soltanto ed essenzialmente l'avidità del denaro.

Il ragazzo ha continuato ad affermare che «non sarebbe mai arrivato a quel punto se i suoi genitori non avessero divorziato». Ma anche questa dichiarazione sembra far parte di un carattere venato dalla più sperimentata ipocrisia.

m. a. m.

HA CONQUISTATO PERFINO LONDRA



Perfino i compassati londinesi (smentendo ancora una volta il pregiudizio che li vuole, appunto, compassati) sono rimasti molto emozionati dalla bellezza di Glena Forster-Jones e dai suoi audaci abbigliamenti. La giovane attrice negra deve il suo improvviso successo britannico anche al fatto di aver partecipato al film «Joanna» del giovane debuttante Mike Sarne, che racconta la scabrosa vicenda di una ragazza ninfomane e cleptomane. Nella foto: Glena a passeggio per Londra

Annunciato al Congresso per l'archeologia e la storia dell'arte

Sciopero in difesa del patrimonio artistico

Dal nostro corrispondente

PISA, 11

Per tre giorni, nell'aula magna dell'Università di Pisa, studiosi, parlamentari, uomini di cultura, funzionari delle amministrazioni delle Antichità e Belle arti hanno discusso sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio alla luce dei risultati resi noti dalla commissione di indagine parlamentare.

Molti degli intervenuti al Congresso e lo stesso on. Franceschini che ha presieduto la commissione hanno ricordato che la sua legge istitutiva prevedeva infatti che entro sei mesi dalla fine dei lavori il governo doveva presentare disegni di legge che raccogliessero le indicazioni scaturite dall'opera dei parlamentari e degli esperti. La relazione fu presentata il 10 marzo dello scorso anno: oggi il parlamento non ha ancora niente su cui discutere.

Da qui le dure critiche rivolte al governo per la sua inerzia, come ha affermato il compagno on. Loperfido, mettendo in evidenza che i gruppi parlamentari fino ad ora uniti sulle decisione della Commissione di indagine si divideranno se il centro-sinistra presenterà un testo difforme dai risultati raggiunti in quella sede.

«Le Soprintendenze — il prof. Ragghianti ha insistito su questo concetto — rischiano sempre più di diventare uffici periferici e burocratici del ministero della PI».

Il Congresso ha avanzato proposte precise, parlando senza mezzi termini della necessità di dare battaglia, di mobilitare le forze politiche e culturali del Paese. E' stato, infine, approvato un documento conclusivo nel quale si chiede il rispetto degli impegni assunti in merito alle leggi per la riforma della amministrazione dei beni culturali.

Il congresso ha accolto la proposta di uno sciopero dimostrativo e la Società di Archeologia e Storia dell'Arte ha impegnato «tutti i soci universitari e non universitari a partecipare a tale sciopero ed a tutte quelle azioni che rappresentino al Paese, al Parlamento, al Governo la necessità di adempiere all'impegno di risolvere finalmente, dopo un attesa di decenni, questo grande e fondamentale problema di interesse nazionale».

a. c.

A colloquio con i delegati alla Conferenza operaia del PCI

65-70 mila lire mensili è la paga dei più

Perchè erano presenti alcuni non iscritti al partito - L'uomo e la macchina: un rapporto invertito con grave pericolo della salute, un punto-chiave dello sfruttamento

Dal nostro inviato

TORINO, 11.

«Io non sono iscritto al partito — ci ha detto un operaio genovese della Nuova utensileria italiana di Pra — ma gira e rigira se non capiti tra i comunisti non sentirai mai parlare seriamente dei nostri problemi. Così, per chiarirmi meglio le idee, ho accettato di far parte della delegazione della fabbrica alla IV Conferenza operaia».

L'azienda, che occupa circa 140 persone, fa parte del gruppo IRI e produce essenzialmente punte ad elica, frese, maschi alesatori prevalentemente per l'industria di stato.

Abbiamo fatto una assemblea preparatoria — precisa un altro delegato — per un esame approfondito della condizione degli operai nella nostra fabbrica; i problemi sono gravi. Ci costringono a lavorare con tempi predeterminati ma non ci viene riconosciuto il cottimo, e se non dai la produzione fioccano le lettere per scarso rendimento e le multe. La produzione è raddoppiata, i salari della seconda categoria si aggirano sulle 65-70 mila lire. Malgrado la qualità del lavoro richiesto la maggior parte è di terza categoria. Poi c'è la questione della salute, minacciata in molti casi dalle sostanze nocive usate nelle lavorazioni di tempera. A questo proposito è in cantiere una inchiesta referendum.

Massiccia la partecipazione dei toscani. I ragguagli ce li fornisce il compagno Niccoli, del Comitato regionale. «Abbiamo portato a Torino oltre 400 delegati ed invitati, tra cui esponenti della CISL e numerosi indipendenti. Tra questi, due hanno chiesto l'iscrizione al partito». Da sottolineare che le spese di partecipazione sono state coperte in gran parte da sottoscrizioni fatte nelle fabbriche. Intensa — continua Niccoli — è stata l'azione preparatoria, che ci ha visto impegnati in centinaia di assemblee culminate con convegni operai di zona, nei referendum sulla condizione nelle fabbriche e sulla occupazione femminile.

«Noi abbiamo potuto costituire durante i lavori di preparazione della conferenza la organizzazione di partito nella azienda», ci dicono due graziose delegate della Lebole di Arezzo. «Anche da noi i problemi non mancano e i ritmi di lavoro sempre più intensi rappresentano uno dei guai maggiori della vita di fabbrica». Le nevrosi sono all'ordine del giorno. Si sente però in fabbrica, a diversità del passato, una attenzione crescente all'iniziativa del nostro partito.

Il compagno Orlando lo abbiamo avvicinato quando aveva appena terminato l'intervento alla tribuna della conferenza sulla situazione di Porto Marghera. E' un aggiustatore meccanico della Italsider. A rappresentare le fabbriche della zona — dice Orlando — siamo presenti con 22 delegati designati nel corso delle numerose riunioni tenute a livello di azienda e di gruppo Italsider. Il materiale raccolto attraverso referendum è stato notevole ed interessante. Hanno risposto almeno il 60% dei lavoratori. Il panorama delineato sulla condizione operaia è impressionante. Nella mia fabbrica in 40 giorni si sono avuti 40 infortuni superiori agli otto giorni di asenza. E poi ci sono i salari insufficienti (60-70 mila lire al mese), i trasporti inadeguati, la crisi degli alloggi, l'emigrazione crescente, i problemi derivanti dalle recenti alluvioni. In sostanza un malcontento diffuso che deve trovare nella azione del partito una corrispondenza adeguata.

Concludiamo la nostra rapida panoramica sulle delegazioni con Torino. Coriasco, della RIV, ci sintetizza l'azione dell'organizzazione di partito. «Il nostro impegno maggiore — dice — è stato quello di collegare la situazione di fabbrica (sfruttamento, dequalificazione, attacco alla occupazione, blocco salariale) alle sue cause fondamentali ed in primo luogo alla operazione che ha condotto la RIV sotto il controllo della SKF svedese. Di qui la necessità dell'impegno politico, della mobilitazione e della lotta per ottenere il controllo pubblico sugli investimenti e sugli indirizzi della società. I problemi posti sono sentiti ed oggi con noi alla conferenza abbiamo anche un membro FIM della commissione interna».

Bruno Ugolini

La conferenza sottoscrive 2 milioni per i braccianti calabresi arrestati

Nel corso della Conferenza operaia del PCI, che si è tenuta sabato e domenica a Torino, sono state sottoscritte L. 2.230.160 per aiutare i braccianti calabresi arrestati per rappresaglia dopo le occupazioni di terre.